

SCAMPIA: LA TRAPPOLA DELL'IMMAGINE

Helena Garza García | www.helenagarza.com

Come si crea un'immagine?

Merleau Ponty: "le arti concordano con la filosofia nell'esprimere l'uomo da un punto di vista esteriore, non si tratta di un capriccio della moda, ma di un'esigenza della condizione umana... il mondo è tale che non può essere espresso se non in 'racconti' e, per così dire, indicato".

Il mondo è qualcosa di astratto, ambiguo e dai mille volti. Non abbiamo il potere di ritrattarlo così com'è. Il massimo a cui noi umani possiamo aspirare è creare manifestazioni e interpretazioni del mondo attraverso le opere che creiamo. In esse mostriamo il nostro rapporto con il mondo e con gli altri. In relazione a questa caratterizzazione della visione, l'immaginario non può essere concepito come una facoltà sostitutiva o come un sostituto della realtà. Risulta piuttosto la germinazione della nostra visione, chiamata creazione, della nostra relazione sensibile con ciò che ci circonda.

La fotografa Diane Arbus aveva una teoria simile che applicava alle sue fotografie di tipo sociale. Per lei la macchina fotografica è uno schema che presuppone una doppia esistenza. Da una parte, il soggetto che osserva, dall'altra parte, l'alterità osservata. Il linguaggio, cioè la fotografia, pone il ponte tra oggetto e soggetto.

È fisicamente impossibile mostrare il tutto intorno a noi. Tanto per cominciare, perché non abbiamo la capacità di vederlo, tanto meno di realizzarlo. L'unica cosa a cui abbiamo accesso sono le nostre percezioni su di lui, e le materializzazioni che possiamo farne.

Qualsiasi tipo di immagine, sia essa pubblicitaria, artistica o di qualsiasi tipo non è altro che una percezione, un filtro che rende inesistente tutto ciò che rimane al di fuori di essa. Ma è difficile sfuggire all'aggressività di alcuni schermi, di alcune immagini. Ecco perché sono stati definiti da WJT Mitchell come "quasi-soggetti", avendo un'agenzia sopra di noi e mettendo da parte la loro passività.

L'immagine fotografica:

Joan Fontcuberta: *“La fotografia è una registrazione di ciò che vediamo o una rivelazione di ciò che non possiamo vedere (...) alla fine, ogni fotografia è una finzione che si presenta come vera. La fotografia mente perché la sua natura non gli permette di fare altro. L'importante è con quali intenzioni viene utilizzata dal fotografo. Questo determinerà la direzione etica che vuole dare alla sua bugia. Il buon fotografo è colui che mente bene la verità”.*

La fotografia appare come una tecnologia al servizio della verità, ci viene imposto come un dispositivo che genera prove in cui dobbiamo credere ciecamente. Ma questa è solo apparenza. Dietro l'innocente senso di certezza si celano meccanismi culturali e ideologici che influenzano le nostre supposizioni del reale. Il segno innocente nasconde un artificio carico di scopi e storia. Il mezzo è il messaggio. È impossibile fare un lavoro documentario oggettivo, a partire dal punto che la creazione è sempre soggettiva. Viene detto del nostro rapporto sensibile con il mondo. Molti maestri della fotografia documentaria si sono resi conto di non poter raccontare una verità oggettiva, come lo stesso Sebastiao Salgado. Egli vide che la sua missione non consisteva nel plasmare la verità, ma la persuasione.

In questo fotoreportage io mostro la mia relazione sensibile che ho avuto con questa realtà e anche quella che loro mi hanno voluto mostrare. Il problema arriva quando molti umani non creano più immagini dalla loro umile percezione, ma ora creano immagini dal modo in cui vogliamo che gli altri percepiscano un certo oggetto per farne business. E questa è un'arma molto pericolosa, con grandi conseguenze nell'umanità. Un esempio di questo, tra le tante che ci sono, sarebbe lo stereotipo che hanno ricevuto le Vele di Scampia, Napoli.

Partendo da questa base, ci rendiamo conto che le immagini sono entità completamente condizionate e condizionanti e che la ripetizione di alcune di esse finisce per diventare il pensiero, le idee e il buon senso della gente su certi oggetti. Il mondo ha mille facce diverse, ma i media di massa ci mostrano solo quelle con cui possono fare soldi. Attualmente si è creata una molteplicità di idee (immagini), su Scampia che convergono in un'immagine madre.

Scampia come immagine vivente

T. Mitchell, “siamo bloccati nei nostri atteggiamenti magici e premoderni verso gli oggetti, specialmente verso le loro immagini. E il nostro compito non è superare questi atteggiamenti, perché non ci riusciremo mai. Il nostro compito è capirle. Le immagini esprimono e mettono in luce solo i desideri che noi stessi abbiamo già, dando libero sfogo alla nostra immaginazione e alla nostra piaga di fantasie”.

WJT Mitchell, nel suo libro *What do pictures want*, la prima domanda è: se le immagini non sono vive, perché le persone hanno un atteggiamento così strano nei loro confronti? Perché le stesse persone si comportano come se fossero vive? Siamo tutti consapevoli che le immagini ci influenzano in molti modi: ci persuadono, ci infastidiscono, ci seducono... In generale, generiamo un dialogo con loro. Sia nei nostri primi anni come specie, sia nell'era contemporanea in cui viviamo ora. Non riusciremo mai a non sentire il suo *punctum*. Niente può fermarle. Inoltre, abbiamo visto che non sono entità passive, ma agenti che cambiano il nostro modo di pensare, vedere e sognare. Ed ecco il loro grande potenziale sociale, che può essere usato nel bene o nel male. Non è strano concepire l'immagine di Scampia come un'immagine vivente.

Generalmente le persone hanno un atteggiamento magico verso le Vele, come se fossero circondate da una nebulosa mistica piena di tabù, storie di paura, superstizioni. Un fattore da considerare è il fatto che, soprattutto oggi, viviamo nella società dello spettacolo, della sorveglianza e della simulazione. Queste tre cose ci fanno capire perché le persone hanno un atteggiamento così voyeur nei confronti di tutto ciò che viene presentato come morboso, perché ciò che ci attrae è ciò che ci viene dato dai media come “*freak*”. Annoiati di vivere nella nostra quotidianità, siamo attratti dall'Altro. Ci piace uscire dal nostro stato di noia quotidiana ogni volta che sappiamo che “*quello strano ha a che fare con qualcun altro, non con me*”. Io rimango nella mia sicurezza e nella mia zona di comfort. Come la *finestra* di Alberti, o la *grotta* di Platone, vediamo una certa “*realtà*” attraverso una cornice, uno schermo che ci viene dato, dalla distanza e dalla comodità della nostra casa, ovviamente. È come se fossimo intrappolati nella caverna di certi media e questi ci riproducono nell'ombra quelle immagini che vogliono presentarci come vere, o una finestra specifica in cui modificano ciò che vediamo là fuori. Come disse Alberti, *la finestra diventa l'apparecchio, cioè il modello del nostro modo di vedere il mondo*.

Il fatto che siamo attratti dal morbo non solo ci viene dato quasi per natura, ma ci viene anche insegnato a farlo. I media competono tra loro per sovradimensionare un evento e generare un pubblico più vasto. Miguel de Cervantes ha già sottolineato che *generare morbo produce profitto, e non solo economico, ma anche prestigio professionale*. E questo lo abbiamo constatato dopo il grande successo del libro e della serie del giornalista Roberto Saviano, *Gomorra*. A seguito dell'opera di Saviano, gran parte dei media, molti dei quali già sensazionalisti, si sono accalcati nel perpetuare una certa percezione di Scampia, condizionano la nostra percezione, la nostra memoria, la nostra immaginazione, il nostro desiderio.

Qualcosa che continua a dire oggi, non solo con i media istituzionali, ma lo vediamo anche in molti video di creatori di contenuti indipendenti. Molte persone vanno alle Vele solo per fare un video e guadagnare un sacco di visualizzazioni, che poi si trasformano in denaro. Molte persone mangiano oggi stigmatizzando le Vele e facendo soldi con quella stigmatizzazione. Il business dell'informazione si basa sulla superstizione e sullo spettacolo. Contrariamente a quanto ci viene instillato, la fotografia appartiene più al campo della finzione che a quello dell'evidenza. Oggi nulla è più evidente. Navighiamo nella nebulosa dell'ambiguità.

Immagine di Scampia come FETICCIO

Se aggiungiamo la storia passata che questo oggetto ha avuto, insieme al ruolo che i media hanno giocato nell'opinione pubblica e alla natura voyeur dell'essere umano nel guardare l'altro, il risultato è una grande feticizzazione dell'immagine di questo quartiere.

Una serie di fatti si sono verificati che hanno materializzato questa immagine fino a trasformarla in una propria merce, una macchina del denaro, un oggetto di consumo acquistato e venduto quotidianamente.

Come Marx ci ha insegnato, una merce non è solo un oggetto di consumo, ma dietro di essa vi è una serie di rapporti di dominio di classe che ignoriamo. Sappiamo che di tutti i soldi che questa immagine muove, quelli che si arricchiscono grazie a questa non sono le persone del quartiere.

Le immagini-fetish, oltre a produrre valore economico, producono anche un plusvalore estetico. Un plusvalore nell'immagine è quando l'immagine accumula valori che sembrano molto sproporzionati rispetto alla loro reale importanza. Ovviamente, la gravità dei fatti accaduti nel quartiere e il ruolo dei mass media hanno generato questo grande plusvalore. Ci sono molti altri quartieri che a Napoli hanno la stessa storia di quello di Scampia, infatti molti di loro sono oggi molto più pericolosi delle Vele, ma la sua immagine non è nemmeno la metà di quella di Scampia. Questa conversione al feticcio ha generato un'eccedenza che l'ha resa portatrice delle fantasie ideologiche della gente.

IDOLO da distruggere

Scampia è stato un luogo molto idolatrato e lo è ancora da molte persone, come se gli rendesse culto. Proprio come i “cittadini politicamente corretti”, rendono culto alle religioni storicamente instaurate, i “banditi”, rendono culto a oggetti politicamente scorretti. In Messico, i narcotraffickanti hanno il loro Santo, *Jesús Malverde*, e la loro dea, *la Santa Muerte*, entrambi simboli della malavita, della criminalità e della loro romanizzazione. E con Scampia succede qualcosa di simile.

Come tutte le tragiche storie, quelli che un tempo erano i capi, oggi non ci sono più. Nello studio di tatuaggi che ho conosciuto nelle Vele, un sacco di gente viene a chiedere tatuaggi a questi grandi capi, come oggetti di idolatria. E non è un atteggiamento che mi sorprende, oggi il quartiere ha guadagnato molta tranquillità, ma ha perso molte altre cose che in passato li facevano sentire potenti, come le persone più rispettate. Un'altra cosa importante di cui beneficiava la camorra anni fa era l'attrazione che provavano per lei i più piccoli. Molti bambini e adolescenti hanno visto la mafia come un'opportunità per guadagnare denaro e potere, e, attratti dal carisma dei loro governanti, e in mancanza di altri modelli e riferimenti di autorità, molti hanno rischiato la vita per loro.

Come la famosa pecora *Dolly*, l'immagine (percezione) che la maggior parte delle persone ha di Scampia è considerata “offensiva”. Nel senso che è un simbolo di vita temuto e disprezzato, offensivo per lo Stato italiano, per il sistema, per la stessa società in generale. Pur essendo un'immagine che ha causato tanto rifiuto, come le Torri Gemelle o la pecora Dolly, è stata un obiettivo da sfigurare, e l'imperativo morale è offenderla, come se quell'immagine fosse un

simbolo vivente del male. È così che è iniziata la grande iconoclastia verso l'immagine del quartiere, che ovviamente ha conseguenze dirette e devastanti sull'oggetto vivente che rappresenta le persone che oggi abitano.

Una cosa che ho trovato spaventosa, ma allo stesso tempo interessante, è come le immagini stesse possano creare guerre. E questo è dovuto al suo valore “reale”, cioè all'importanza della costruzione sociale e ideologica che gli è stata data. Le guerre in “Terra Santa”, come la Palestina o il Kosovo, riguardano le immagini, intese come idoli del luogo. Questo grande plusvalore di certe immagini in particolare è quello che fa la storia, crea rivoluzioni e guerre. Le Vele possono essere considerate un idolo-luogo dalla mafia e da tutti coloro che sono interessati al morbo di ciò che essa rappresenta. In generale, questo idolo-luogo è, istituzionalmente e socialmente parlando, un'immagine offensiva. Per questo deve essere distrutto, bruciato o mutilato. E distruggere gli idoli, l'iconoclastia, ha un valore molto più simbolico che materiale. Lo Stato italiano ne è consapevole, e ha decretato la guerra a l'immagine.

Lo Stato, per il momento, ha demolito quattro delle sette Vele iniziali, e ha intenzione di demolirle tutte tranne una. Il progetto, denominato “*Restart Scampia*”, sarà riurbanizzato. Inoltre, dove prima c'era una delle vele, la H, l'anno scorso è stata costruita una facoltà universitaria. Questa distruzione e riorganizzazione ha un grande potere simbolico, che rappresenta la fine della guerra e la vittoria dello Stato. Una dichiarazione d'intenti che esalta e scagiona lo Stato, che non si è mai impadronito del quartiere e delle persone che vi abitano. Distruggere le case della gente per costruire un'università che simboleggia l'“alfabetizzazione” o la “cultura” di questa zona analfabeta è qualcosa per cui molti abitanti si sono sentiti molto rifiutati. A mio parere, lo Stato, per esaltare se stesso e dimostrare il proprio status di potere, come ultimo atto di iconoclastia, sta distruggendo l'oggetto stesso, per vincere l'immagine. Quello che non sanno è che questa è immortale, più sforzi si fanno per uccidere un'immagine, più diventa forte.

TOTEM della “cattiva vita”

Oltre a guadagnare forza, nel caso di Scampia sta guadagnando valore totemico. Resistendo alla loro demolizione, si rafforza automaticamente il senso di comunità e di lotta di classe. Il valore totemico di un'immagine si riferisce alla fratellanza che essa rappresenta e crea.

Oggi, l'immagine di Scampia ha stabilito un'identità collettiva. Durante il tempo che ho trascorso lì, ho visto molti ammiratori del quartiere da altre parti d'Italia che vanno a farsi tatuare nello studio del mio amico alle Vele. Alcuni percorrono centinaia di chilometri ogni due settimane solo per trascorrere una giornata nel quartiere e scattare foto. Sentirsi parte di lui, della sua comunità e della sua gente, anche se non lo sono. Come se le Vele fossero l'emblema di un clan o di una *tribu*. Le persone che, secondo me, vogliono dimostrare di essere pericolose o avere una vita dura, finiscono sempre a Scampia. Questo è anche qualcosa che anche si vede in molti videoclip di rapper italiani emergenti

Oggi rimane solo la corazza, la rappresentazione esterna, intesa come indice, o traccia di ciò che è accaduto lì nel passato. Un'impronta rovinosa della catastrofe della guerra, il totemismo qui si riferisce anche al sentimentalismo di ciò che un tempo era quel luogo.

Mi raccontano storie su quanto fossero potenti le loro famiglie, le lotte e le guerre vissute dai loro genitori, i soldi che avevano... Sono contenti di non vedere morire i loro familiari. Forse non hanno più il potere e i soldi che avevano un tempo, ma almeno oggi hanno vinto serenamente.

Una grande conseguenza: La stereotipizzazione dell'oggetto

Mitchell definisce lo stereotipo come *un'immagine che amiamo odiare e odiamo amare*. La stigmatizzazione è un caso particolarmente importante perché occupa uno spazio tra la fantasia e la realtà. Da un lato, è una cosa molto difficile da cancellare dalla mente delle persone, e dall'altro, fanno vedere che non ce l'hanno, o vogliono far credere che non ce l'hanno. Lo vediamo nel modo in cui vengono confermati gli stereotipi, con un disclaimer: *“non ho nulla contro... ma...”*

Non credo che l'immagine di Scampia sia uno stereotipo in quanto tale, perché anni fa c'era motivo di collegare le Vele alla criminalità. Quello che credo sia un grande stereotipo è l'idea che si ha di tutte le persone che oggi vivono nelle Vele. Si fa di ogni erba un fascio. La realtà è un prisma poliedrico, e si deve tener conto tutte le diverse forme di vivere che ci sono nel quartiere. Non soltanto mostrare una come si fosse “il vero a raccontare”.

La maggior parte delle donne di Scampia con cui mi fido, lavorano tutte sei giorni alla settimana come donne delle pulizie, dalle più giovani alle più anziane. Ci sono molte persone che ogni giorno fanno grandi sforzi per portare il pane in bocca. E l'unico rispetto che ricevono dalla società è quello della paura. È vero che c'è di tutto, ma posso considerarlo un grande stereotipo nei confronti della gente di questo quartiere. Ovviamente, come ogni altra cosa, lo stigma ha un grande impatto e potere sociale, e quando ci viene ripetuto qualcosa, per esempio in televisione, giorno dopo giorno, in un certo modo e approccio, ovviamente ha un impatto sulla nostra coscienza. Riguarda il modo in cui parliamo, pensiamo o guardiamo l'un l'altro. Se i media, minuto dopo minuto, ci inducono immagini distorte e ideologizzate, sulle quali la gente poi basa il proprio pensiero, abbiamo le conseguenze che vediamo oggi: non ci sono immagini senza oggetti.

È anche vero che c'è gente che vive in una *paradoxa*. Non gli piace per niente vedere il turismo aggressivo che soffrono le vele, ma ancora far vedere la sua pericolosità ai esterni è un modo di sentirsi rispettati, attraverso la paura. Questa è stata quasi l'unica forma di guadagnare il rispetto di una società e un sistema che li ha discriminati e segregati.

L'oggetto non può sfuggire alla grande nube nera che lo rappresenta.